

VILLAGGIO DI EDO, 9, 14 e 21 febbraio 2019, il racconto.

Siamo arrivati nel villaggio di Edo sabato 9 febbraio e ci siamo ritornati nelle giornate di giovedì 14 e 21. Il censimento previsto era di 549 bambini adottati a distanza dislocati in due zone distanti l'una dall'altra 7 km di strada sterrata, Edo ed Holeta. Quest'area è molto povera e arida, a tratti desertica e la vegetazione è tipica di questo contesto. Le piogge sono assenti fino al mese di marzo quando dovrebbero iniziare le piccole piogge della durata di circa 30/40 giorni. Edo è un piccolo centro che si trova nella Regione amministrativa SNNP (Popoli, Nazioni e Nazionalità del Sud), Governo zonale del Wollayta, a circa 70 km da Areka, località dove sorge il Centro Accoglienza per disabili San Giovanni Paolo II realizzato dal Centro Aiuti per l'Etiopia, sede nella quale abbiamo pernottato. Siamo a circa 400 km a Sud della capitale Addis Abeba.

Dopo aver raggiunto Soddo ed aver percorso la strada che conduce a Bedessa, ci attende Abba Wuedo, prete



diocesano della Parrocchia di Edo per accompagnarci al villaggio su di un fuoristrada. Percorriamo quindi circa 21 km di strada sterrata e arriviamo a Edo nei pressi della parrocchia intitolata a Kidane Mihiret ("Patto della Misericordia") dove sistemiamo su alcuni tavoli la nostra attrezzatura. Lo staff è composto da 6 persone oltre a me: Alice e Alessandra, due volenterose volontarie italiane e 4 dipendenti della sede di Addis Abeba del Centro Aiuti per l'Etiopia. È sabato e nella chiesa si sta svolgendo una preghiera comunitaria guidata da un catechista ed il coro dei ragazzi si sente fino all'esterno. Finita la funzione iniziano ad avvicinarsi i bambini registrati nel programma

Adozione a distanza accompagnati dai loro genitori o dai loro nonni e piano piano il cortile si riempie di una moltitudine di persone. La giornata è molto calda. Vediamo alcune donne davvero magre e provate dalla fatica, altre dalla malattia e dalla malnutrizione come i loro piccoli, quasi tutti infatti hanno pance gonfie e sono poco gioiosi. Gli uomini hanno indossato per l'occasione il loro abito più bello, quello della festa, per presentarsi al meglio a questo appuntamento. Le giacche sono per tutti loro molto larghe, non solo perché fuori taglia ma soprattutto poiché loro stessi molto magri. I bambini di questo villaggio sono stati inseriti lo scorso anno nel progetto Adozione a distanza dopo che Abba Wuedo ci ha segnalato la miseria di questa zona e l'urgenza di intervenire con un aiuto continuativo per le famiglie. Le attività principali sono l'agricoltura e l'allevamento, ma pochi i capi di bestiame per famiglia, in quanto povere al punto di non poter permettersi gli animali. I più fortunati hanno una piccola attività commerciale nel centro del villaggio o sono insegnanti.

Essendo recente la nostra presenza qui ancora non sono evidenti gli effetti del sostegno in quanto il livello della povertà è davvero molto profondo. La semplicità della gente è spiazzante, persone abituate a vivere quotidianamente nelle difficoltà e nella ristrettezza, nella malattia e nel dolore fisico, allo stesso tempo serene ma come rassegnate ed abituate a questa difficile quotidianità. Molti i bimbi che mostrano congiuntiviti, patologie dermatologiche importanti soprattutto su mani e gambe a volte infette e problemi respiratori.

Il nostro lavoro prevedeva 4 fasi. La prima consisteva nella distribuzione del cartello cartaceo ai bambini con indicati i dati identificativi (codice dell'adozione, sesso, data di nascita, nome e cognome).

La seconda fase prevedeva la realizzazione di un disegno da parte di ciascun bambino, aiutato in questo da Alice ed Alessandra che, al fine di comunicare efficacemente con i bimbi, avevano imparato alcuni termini nel dialetto locale per indicare loro cosa rappresentare. Di solito i soggetti scelti erano la propria casa, degli animali, come la iena o la gallina, oppure dei fiori. Per i più piccoli le due volontarie disegnavamo l'impronta della loro manina sul foglio e chiedevamo al genitore di colorarla: la maggioranza di questi ultimi era in evidente difficoltà nel tenere in mano il pastello a cera in quanto analfabeta. Questa fase è stata quella che ha richiesto più tempo, dai 5 ai 10 minuti a bambino a seconda delle capacità dei bimbi, ed è stata anche la fase più confusa in quanto soprattutto i genitori e i nonni interferivano spingendo i piccoli sui tavoli dei disegni per farli arrivare prima di altri e alzando la voce.

Successivamente i bambini venivano accompagnati alla coda del controllo dei dati anagrafici, nella quale non solo si rilevava la presenza all'appello nel censimento 2019, ma si verificava l'identità del bambino confrontandola con la fotografia dell'anno precedente e si aggiornava la tabella con le informazioni relative al percorso scolastico e alla composizione familiare. Infine, si verificava il corretto accredito della somma versata lo scorso anno sul libretto bancario.

Ultima era la fase dello scatto della fotografia, due foto in posa intera per ciascun bimbo con e senza cartello, quest'ultima sarà inviata al benefattore nella letterina. I più piccoli erano tenuti in braccio dai genitori ed in genere erano spaventati dalla macchina fotografica: per alcuni di essi abbiamo dovuto attendere che si rasserenassero per poi scattare loro la fotografia.

Ad Holeta siamo arrivati nel pomeriggio del 14 febbraio, dove ci attendevano oltre 400 persone tra le quali numerosi genitori speranzosi di poter fare inserire i loro bimbi nel progetto Adozione a distanza. Non appena giunti abbiamo subito iniziato ad organizzare il lavoro e due coordinatori ci hanno aiutato a distribuire i cartelli cartacei con i dati dei bambini. Il sole batteva forte su tutti e, nonostante avessimo cercato di accelerare le operazioni per finire il censimento dei presenti, la coda dei bimbi in attesa, dopo la fase di realizzazione del disegno ed il controllo dei dati, era ancora troppo lunga e si è reso necessario ritornare il giovedì successivo 21 febbraio per concludere gli scatti delle fotografie. Abbiamo infatti censito i bimbi fino a quando è scesa la notte e, fintantoché qualità degli scatti è risultata accettabile, abbiamo utilizzato il flash.

Il tragitto dal villaggio di Edo a Holeta ci ha mostrato delle nuove realtà di bisogno: attraversando un villaggio di tukul, cioè le tipiche abitazioni dalla pianta circolare realizzate di legno e terra mischiata a sterco, abbiamo notato evidenti le condizioni di estrema povertà degli abitanti, quasi da "preistoria". Le loro abitazioni fatiscenti e senza manutenzione, mostravano chiaramente i segni della miseria di queste persone, privi dei mezzi necessari a riparare le proprie case. Dato il rilevante grado di indigenza abbiamo pianificato di inserire nel progetto Adozione a distanza i bambini di queste famiglie, la maggioranza delle quali numerose con almeno 5 o 6 figli ed abbiamo dedicato parte della giornata del 20 febbraio a questo scopo. Questa zona è molto isolata dai centri abitati di Bedessa e Boditi e ciò aumenta il disagio. I tukul, del diametro di circa 3 metri ciascuno, sono posizionati a cerchio e ciascuno di essi identifica un nucleo familiare con un capofamiglia. I mariti sono poligami ed hanno almeno due mogli. Villaggi con questa disposizione delle abitazioni si ripetono su un vasto territorio circostante anche lontano dalla strada che abbiamo percorso e ciò fa pensare che nell'entro terra le condizioni siano ancora più precarie. Dentro i tukul l'arredo è costituito da pochissime stoviglie, un bidone giallo per l'acqua pulita e dei teli impermeabili che fungono da giacigli nei quali si avvolgono per dormire tutti i membri della famiglia insieme, genitori e figli.



L'interno è suddiviso generalmente in due parti, in una delle quali vivono gli animali, una mucca o pecora e alcune galline e pulcini. Le donne si occupano dei figli e creano, insieme ai mariti, delle ceramiche in creta che vendono al mercato del centro cittadino più vicino. La produzione delle ceramiche, piatti ed anfore per conservare l'olio e l'acqua, è l'attività simbolo delle condizioni di povertà più profonde in Etiopia. La zona è arida, non c'è acqua e non ci sono pozzi. Le famiglie devono spostarsi nel centro cittadino più vicino per comprare l'acqua pulita oppure acquistarla dai venditori che si spostano con i carretti colmi di taniche d'acqua trainati dagli asini.

Abbiamo chiesto a una donna anziana che accudiva i nipoti in una piccola capanna, cosa mangiasse durante il giorno. Ha risposto che mangiava una volta al giorno del mais e delle banane e che dava questo cibo anche i suoi nipoti. Il cibo le veniva portato dai vicini. Un'altra donna, provata dal dolore, vedova con tre figli, il cui marito è stato ucciso in un agguato, alla domanda cosa sperasse per il domani ha risposto che riponeva sempre la sua fiducia in Dio e nei Suoi doni. Chiedendole cosa avrebbe fatto se avesse ricevuto un aiuto esterno ha risposto: "Lo utilizzerò per rifare la casa e dare un'abitazione più confortevole di questa ai miei figli".

A Edo abbiamo incontrato due donne malate: una con un cancro all'utero che è stata poi portata ad Addis Abeba per essere sottoposta a chemioterapia dato lo stato avanzato del tumore; l'altra con un problema cronico di incontinenza di urina a causa del quale rilasciava un acre odore che la teneva lontano da tutti. Soltanto il figlio le stava vicino. Dall'espressione della donna trapelava evidente il sentimento della vergogna, ormai inciso in maniera definitiva nei lineamenti del volto.

A Holeta un ricordo significativo è stato il volto di una mamma che, dopo averle consegnato il codice con i dati di suo figlio appena iscritto al progetto Adozione a distanza, ha emesso un sospiro di sollievo e un sorriso di gioia, con le lacrime agli occhi.